Khan al-Ahmar: peggio di un crimine di guerra

Nota redazionale: pubblichiamo solo ora questo articolo del 9 luglio 2018 relativo alla minaccia di demolizione del villaggio di Khan al-Ahmar. All'epoca la distruzione e la deportazione degli abitanti vennero bloccate da un ricorso all'Alta corte israeliana. Lo abbiamo tradotto ora, dopo che la corte ha deciso di dare il via libera alla demolizione, in quanto riteniamo che i punti affrontati nell'articolo siano molto utili per capire le ragioni di questo accanimento e perché l'UE si sia finora mobilitata in difesa del villaggio.

La demolizione di Khan al-Ahmar è più di un semplice crimine di guerra

Mentre l'imminente distruzione di Khan al-Ahmar è un gravissimo problema umanitario e molto probabilmente un crimine di guerra, molti hanno trascurato l'importanza strategica di questo piccolo villaggio per il futuro del conflitto israelo-palestinese

+972

Edo Konrad – 9 luglio 2018

Gli abitanti di Khan al-Ahmar hanno passato le ultime settimane in attesa dell'arrivo dei bulldozer israeliani per demolire completamente il loro villaggio e deportare tutte le 170 persone che vi abitano, un'iniziativa che secondo organizzazioni dei diritti umani e qualche governo europeo rappresenterebbe un crimine di guerra.

Ma mentre la situazione umanitaria e la legalità della demolizione e della deportazione rappresentano un grave problema, la maggior parte delle informazioni mediatiche e dell'attivismo relativo a Khan al-Ahmar ha trascurato l'importanza strategica di questo piccolo villaggio.

Khan al-Ahmar si trova nella E1, nome di un'area di 12 km^2 situata tra Gerusalemme e la colonia di Ma'ale Adumim, in Cisgiordania. Per decenni Israele ha sperato di costruire delle colonie in quell'area per collegare le due città. Così facendo dividerebbe in due la Cisgiordania, portando a quello che nel corso degli anni è stato descritto come il colpo di grazia alla soluzione dei due Stati.

In una dichiarazione pubblicata alla fine della scorsa settimana, la missione locale dell'Unione Europea ha condannato duramente i progetti israeliani di demolire Khan al-Ahmar, insieme alla progettata costruzione di una colonia nella E1, affermando che "aggravano le minacce per la praticabilità della soluzione dei due Stati e danneggiano ulteriormente le prospettive di una pace definitiva."

"Questo è un campanello d'allarme per i membri più importanti dell'Unione Europea," ha spiegato Daniel Seidemann, avvocato e attivista che dirige l'Ong israeliana "Gerusalemme terrestre", e che ha passato gli ultimi 20 anni a monitorare come il cambiamento del paesaggio della città stia rendendo sempre più difficile una soluzione politica. "Se dovesse distruggere il villaggio nonostante l'impegno europeo, probabilmente Israele ne patirà le conseguenze."

+972 ha parlato lunedì [9 luglio 2018, ndtr.] con Seidemann del perché Netanyahu voglia correre un tale rischio per un piccolo villaggio, delle implicazioni geopolitiche della E1 e di come probabilmente l'amministrazione Trump gestirà la crisi.

Nelle scorse settimane Khan al-Ahmar è stato la centro dell'attenzione mondiale. Perché il governo israeliano è così deciso a deportare una comunità talmente piccola?

"È una domanda da un milione di dollari. Khan al-Ahmar recentemente è finito sulle prime pagine dei giornali, ma è rimasto latente e oggetto di grande attenzione per molti anni, a tal punto che se svegli capi di Stato europei alle 3 del mattino e gli chiedi cos'è Khan al-Ahmar, sono in grado di risponderti. Quello che questi capi di Stato hanno continuato a dire ai dirigenti israeliani è che deportare con la forza la popolazione civile sotto occupazione è un crimine di guerra. Non lo avete ancora fatto, quindi non fatelo. Non vi possiamo difendere se lo fate, quindi lasciate stare."

“La domanda è perché Israele voglia esporsi in questo modo. La scorsa settimana 12 consoli generali sono stati nel villaggio. Perché rischiare così tanto per un piccolo accampamento? È chiaro che si tratta di un’ossessione partita dai più alti livelli in Israele. Che viene da Netanyahu. [La minaccia di distruzione di] Khan al-Ahmar non avrebbe potuto avvenire senza il consenso e l’appoggio del primo ministro.”

Khan al-Ahmar si trova nell’area estremamente delicata nota come E1, tra Gerusalemme e la colonia di Ma’ale Adumim. Perché è così importante?

“Per quanto disperata e notevolmente problematica sia la situazione di Khan al-Ahmar, non avrebbe ricevuto l’attenzione che ha sollevato se non fosse nella E1, la zona che determinerà se potrà esistere o meno uno Stato palestinese sostenibile e con continuità territoriale. Khan al-Ahmar è diventato il problema umanitario del giorno. L’E1 è diventata il problema geopolitco degli ultimi 23 anni.

“Considera che Gerusalemme è al centro, e immediatamente a est di Gerusalemme, in Cisgiordania, a metà strada dal Mar Morto, c’è Ma’ale Adumim, la terza più grande colonia in Cisgiordania con circa 40.000 abitanti. Fin da metà degli anni ’90, quando Netanyahu è andato per la prima volta al potere, è stata intenzione del governo israeliano costruire un enorme collegamento verso Ma’ale Adumim con decine di migliaia di unità abitative. L’E1 è il settore tra Gerusalemme e Ma’ale Adumim.

In un documento del 2012 la sua organizzazione ha affermato che l’E1, “se edificata, è un punto di svolta, forse il punto finale” per la soluzione dei due Stati. Ce lo può spiegare?

“Fin dal momento in cui Ma’ale Adumim è stata fondata, è stata vista come una colonia da giorno del giudizio, in quanto può distruggere la sostenibilità della soluzione dei due Stati, perché smembrerebbe, frammenterebbe e spezzerebbe qualunque possibile Stato palestinese, e dividerebbe la Cisgiordania in un cantone settentrionale di Ramallah e uno meridionale di Betlemme ed Hebron.

“C’è una ragione per cui ogni amministrazione prima di Trump si è opposta a edificare lì. Quando Ariel Sharon iniziò la costruzione nel 2004, il presidente Bush e la segretaria di Stato Condoleeza Rice lo bloccarono dopo un grave conflitto all’interno della Casa Bianca sulla scelta di intervenire.”

Qualche anno fa Netanyahu tentò di costruirvi ma si piegò alle pressioni internazionali. Ora che c’è Trump alla Casa Bianca il governo sta preparando il terreno per l’operazione?

“Netanyahu ha proceduto nella E1 dal 30 novembre 2012 come rappresaglia per l’accettazione della Palestina come Stato osservatore non-membro all’Assemblea Generale dell’ONU. Le pressioni internazionali sono riuscite a bloccare le costruzioni, e da allora non è andata avanti. Ora credo che ci siano pressioni da parte del suo governo per procedere nella E1, e quello a cui stiamo assistendo è che Netanyahu sta facendo di tutto *tranne* andare avanti. Invece stiamo vedendo ogni possibile fase preliminare.

“Dal punto di vista di Israele la E1 è un’importante terreno edificabile. Per i palestinesi è un terreno edificabile devastante. Ma a prescindere, è il terreno più conteso della Cisgiordania, soprattutto perché riguarda i confini di un futuro status permanente. Così quando gli americani sono intervenuti non hanno detto ‘Questo non è Palestina, giù le mani.’ Hanno detto: ‘Volete la E1? Bene. È una questione che riguarda lo status permanente, negoziatelo e non imponete il risultato finale.’”

“La gente di Khan al-Ahmar è finita nel mirino di Netanyahu in quanto si trova in un’area su cui c’è una disputa titanica. E’ anche la più evidente esemplificazione di un crimine di guerra, e c’è anche una popolazione particolarmente vulnerabile. Per cui prendi le implicazioni geopolitiche della E1 e le crude implicazioni umanitarie di Khan al-Ahmar, le metti insieme e hai la miscela perfetta per il BDS [movimento per il boicottaggio, disinvestimento e sanzioni contro Israele, ndtr.].”

L’attuale iniziativa è il risultato della completa mancanza di impegno di Trump in merito? Cos’altro ci si può aspettare come conseguenza?

“Personalmente ho sentito dire due cose da membri di alto livello del governo. Un’opinione è che la E1 non preoccupa i palestinesi, possono aggirarla. La seconda è che Trump non ha cambiato la politica USA sulla E1.”

“Riguardo a Khan al-Ahmar è impossibile sapere se la demolizione avrà luogo o no. Quello che posso dirti è il presentimento che in un modo o nell’altro Khan al-Ahmar stia per diventare un punto di svolta. Se la demolizione viene bloccata, è chiaro che l’unica ragione sarà il serio, conseguente, articolato impegno internazionale da parte delle principali capitali europee. Questa è una lezione che sarà presa in considerazione sia a Gerusalemme che in Europa. Per quanto possa essere un personaggio problematico, Netanyahu può essere affrontato e può essere dissuaso.

Il secondo scenario è che vada comunque avanti con la demolizione, nel cui caso il messaggio sarà forte e chiaro: ‘Chi ha bisogno di Londra, Parigi, Berlino e Bruxelles quando abbiamo Varsavia e Budapest?’”

Perché è diverso da Susya, per esempio, il villaggio che è riuscito a evitare un’imminente demolizione con il sostegno della comunità internazionale?

“Penso che Susya fosse una prova generale per Khan al-Ahmar. Ma annettere Susya, cosa che in ogni caso non auspico, non avrebbe impedito la praticabilità di uno Stato palestinese. Con Khan al-Ahmar c’è l’alchimia di avere un problema umanitario molto grave, che ti obbliga a vedere le cose in bianco e nero, strettamente connesso al dramma geopolitico della E1, che sta chiaramente diventando uno dei problemi più controversi di qualunque futuro negoziato. Unire la questione geopolitica a quella umanitaria all’apice della loro gravità è un’atto da esplosione nucleare.”

(traduzione di Amedeo Rossi)

Boicottaggio Eurovisione in Israele

Artisti internazionali invocano il boicottaggio di "Eurovisione" in Israele

The Electronic Intifada

Ali Abunimah – 7 settembre 2018

Più di 140 importanti artisti internazionali hanno appoggiato la richiesta palestinese di boicottare il "Concorso Canoro Eurovisione" del prossimo anno se verrà ospitato in Israele.

Nel contempo sono emerse ulteriori prove della manipolazione da parte di Israele della competizione del 2018, e gli organizzatori dell'Eurovisione hanno chiesto che, come Paese ospitante del prossimo anno, Israele garantisca la libertà di espressione e di movimento.

"Eurovisione 2019" dovrebbe essere boicottata se verrà ospitata da Israele, finché continua con le sue gravi e decennali violazioni dei diritti umani dei palestinesi," affermano gli artisti in una lettera pubblicata venerdì da "The Guardian" [giornale inglese di centro sinistra, ndtr.].

La lettera si riferisce a come Israele solo il 14 maggio ha massacrato più di 60 palestinesi a Gaza, due giorni dopo che Netta Barzilai aveva vinto l'Eurovisione 2018, garantendo ad Israele il diritto di ospitare l'edizione del prossimo anno della rinomata competizione.

Tra i firmatari ci sono gli ex partecipanti all'Eurovisione di vari Paesi, compresi Charlie McGettigan, che vinse il concorso canoro per l'Irlanda nel 1994, e i finalisti finlandesi di Eurovisione Kaija Kärkinen (1991) e Kyösti Laihi (1988).

Vi sono anche il compositore Brian Eno, i commediografi Eve Ensler e Caryl Churchill, i registi Mike Leigh e Ken Loach e l'attore di *Arrested Development* ["Ti presento i miei", serie televisiva USA trasmessa anche in Italia, ndtr.] Alia Shawkat. Molti dei firmatari sono musicisti, tra cui Moddi dalla Norvegia, Nick

Seymour del gruppo australiano “Crowded House” e il cantautore catalano Lluís Llach.

Altri sostenitori dell’appello sono il direttore del teatro nazionale portoghese Tiago Rodrigues, l’attore, cantante e commediografo italiano Moni Ovadia e l’artista comico francese Tardi. Il PACBI, la Campagna Palestinese per il Boicottaggio Accademico e Culturale di Israele, ha accolto con favore la dichiarazione degli artisti. Ha anche sottolineato che l’“Unione Europea della Radiodiffusione”, l’ente internazionale che produce l’Eurovisione, negli scorsi giorni ha “chiesto che Israele rispetti la libertà di espressione e di movimento come condizione per ospitare il concorso.”

Secondo il quotidiano israeliano “Haaretz”, l’“Unione Europea della Radiodiffusione” ha chiesto al governo del primo ministro Benjamin Netanyahu garanzie scritte che “ai visitatori di Israele sia consentito di viaggiare ovunque senza restrizioni indipendentemente dalle loro opinioni politiche o dal loro orientamento sessuale, e che Kan (la radiodiffusione pubblica israeliana) abbia la completa libertà di montare la trasmissione.”

“Le condizioni riguardanti la libertà di movimento e di espressione sono poste solo a Paesi in cui ci sono preoccupazioni a questo proposito,” ha informato Haaretz.

Gilad Erdan, il ministro israeliano degli Affari Strategici, che ha sistematicamente bloccato l’ingresso nei territori controllati da Israele di attivisti solidali con i palestinesi o critici nei confronti delle violazioni israeliane dei diritti umani, ha chiesto che Netanyahu rifiuti queste condizioni.

“Non capisco in base a quale diritto l’‘Unione Europea della Radiodiffusione’ abbia l’audacia di arrivare e fare simili richieste e domande, contrarie alle leggi di uno Stato democratico, che a una persona debba essere consentito l’ingresso in Israele anche se lavora giorno e notte per danneggiare Israele in modo da boicottarlo e isolarlo,” ha affermato Erdan.

Altri ministri hanno insistito che nessuna prova di Eurovisione si tenga durante il sabato ebraico, una condizione che renderebbe praticamente impossibile lo svolgimento della competizione.

Funzionari pubblici israeliani incaricati di lottare contro il movimento

internazionale di solidarietà con la Palestina vedono il fatto di ospitare l'Eurovisione come un "progetto nazionale" e il governo sta spendendo milioni di dollari per organizzare un evento che sperano contribuirà a ripulire l'immagine di Israele, soprattutto in seguito ai recenti massacri di manifestanti della "Grande Marcia del Ritorno" a Gaza.

Fonti ufficiali dell'Eurovisione hanno in precedenza espresso preoccupazione per i tentativi di Israele di utilizzare la competizione canora come parte della sua campagna di propaganda internazionale, compresa l'insistenza iniziale affinché si tenga a Gerusalemme.

Ma Israele ha rinunciato a questa richiesta in giugno, ed ha affermato che Gerusalemme sarebbe solo una delle varie possibili sedi, comprese Tel Aviv, Haifa e Eilat.

Con le possibilità a quanto sembra limitate a Gerusalemme e Tel Aviv, l'annuncio della città ospitante è atteso da un momento all'altro.

"Capiamo che l'"Unione Europea della Radiodiffusione" chieda che Israele trovi un luogo 'non divisivo' per l'Eurovisione 2019," affermano gli artisti nella loro lettera su "The Guardian" – un riferimento a quanto Tel Aviv sia vista dai responsabili di Eurovisione come una sede meno discutibile di Gerusalemme.

Ma gli artisti affermano che l'"Unione Europea della Radiodiffusione" "dovrebbe annullare del tutto il fatto che sia Israele ad ospitare la competizione e spostarla in un altro Paese con migliori risultati in termini di diritti umani. L'ingiustizia divide, mentre il perseguimento della dignità e dei diritti umani unisce."

La campagna israeliana di condizionamento

Nel contempo, è emersa un'ulteriore prova dei tentativi israeliani di influenzare il voto nel concorso del 2018 per contribuire a garantire la vittoria di Netta Barzilai.

Il 13 maggio, in giorno dopo la competizione del 2018, i gestori dell'applicazione Act.IL [per prodotti della Apple, ndtr.] hanno inviato un messaggio ai sostenitori rivendicando il merito di aver raggiunto "centinaia di migliaia di votanti che hanno appoggiato Netta portandola ad una bella vittoria."

Di recente “The Electronic Intifada” ha ottenuto una copia dell’email.

L’ applicazione Act.IL sostenuta dal governo israeliano è utilizzata per lanciare false campagne di massa sui media sociali – una strategia nota come “astroturfing” – perché sembri che Israele abbia un maggiore appoggio dell’opinione pubblica di quanta ne ha in realtà.

“L’ applicazione Act.IL è un prodotto della collaborazione tra centri studi israeliani, gruppi lobbistici e il ministero degli Affari Strategici, che ha investito quasi 600.000 dollari nel progetto,” ha informato in maggio “The Electronic Intifada”.

Act.IL si è vantato di aver intrapreso la sua campagna per influenzare l’Eurovisione in collaborazione con gruppi antipalestinesi quali “StandWithUS” [organizzazione californiana antimusulmana e filoisraeliana, ndtr.] e il “Consiglio Israelo-Americano” [gruppo americano filoisraeliano, ndtr.], e con un account sulle reti sociali che si chiama come, ma a quanto pare non legato a, la nota agenzia israeliana di spionaggio e assassinii “Mossad”.

Israele ha utilizzato l’applicazione Act.IL anche per cercare di manipolare sondaggi di opinione riguardo a se dovesse essere boicottata l’Eurovisione in Israele.

Tra gli altri, Act.IL sostiene che il suo tentativo è stato “alimentato” dal “Consiglio Israelo-Americano”, il gruppo lobbistico diretto e foraggiato dal finanziere filoisraeliano condannato per evasione fiscale Adam Milstein.

Lo scorso mese “The Electronic Intifada” ha rivelato con un’esclusiva che Milstein viene nominato in un documentario di Al Jazeera censurato come il principale finanziatore di “Canary Mission”, un sito informatico anonimo che calunnia e perseguita studenti e docenti che sostengono i diritti dei palestinesi.

Una campagna sostenuta da un governo per influenzare il voto popolare dell’Eurovisione per fini politici di uno Stato reietto è chiaramente scorretta e contrasta con lo spirito della competizione, le cui norme vietano ai partecipanti di promuovere alcuna causa politica o di fare discorsi o gesti politici.

L’“Unione Europea della Radiodiffusione” non ha risposto a una richiesta di informazioni da parte di “The Electronic Intifada”.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Alta Corte israeliana autorizza crimine di guerra

I giudici israeliani danno l'approvazione definitiva a un crimine di guerra a Khan al-Ahmar

The Electronic Intifada

Tamara Nassar – 5 settembre 2018

L'Alta Corte israeliana ha dato l'approvazione definitiva alla deportazione della comunità palestinese di Khan al-Ahmar, nella Cisgiordania occupata.

Il gruppo israeliano per i diritti umani B'Tselem afferma che la decisione renderà i giudici complici di un crimine di guerra se la demolizione – che dovrebbe avvenire a giorni – avrà luogo.

Inizialmente la corte a maggio aveva approvato la demolizione dell'intero villaggio, ma l'azione era stata temporaneamente sospesa a luglio, dopo che gli

avvocati dei circa 200 abitanti di Khan al-Ahmar avevano presentato due ricorsi all'Alta Corte.

I giudici hanno accettato uno dei ricorsi ed hanno tenuto un'udienza in agosto.

Mercoledì l'Alta Corte l'ha respinto, ha revocato la sospensione provvisoria e ha dato alle autorità israeliane il via libera per espellere gli abitanti entro una settimana.

Il giornale israeliano "Haaretz" [di centro sinistra, ndtr.] ha affermato che i giudici "hanno detto che il principale problema di questo caso non era se si dovesse portare a termine l'espulsione, ma dove sarebbero stati risistemati gli abitanti."

Israele vuole deportare a forza gli abitanti di Khan al-Ahmar in una zona nei pressi di una discarica nota come al-Jabal ovest.

Uno dei giudici ha respinto la richiesta degli abitanti di sospendere l'evacuazione finché non avranno trovato un luogo alternativo per andare a vivere ed ha criticato il loro rifiuto di vivere nei pressi della discarica.

Molto prima della decisione della corte di mercoledì Israele ha iniziato i preparativi per la demolizione del villaggio.

Non c'è giustizia nei tribunali israeliani

Nella loro sentenza, i giudici dell'Alta Corte israeliana "hanno descritto un mondo immaginario con un sistema di pianificazione uguale per tutti che prende in considerazione le necessità dei palestinesi, come se non ci fosse mai stata un'occupazione," ha detto mercoledì B'Tselem.

"La realtà è diametralmente opposta a questa fantasia: i palestinesi non possono costruire legalmente e sono esclusi dai meccanismi decisionali che determinano come saranno le loro vite," ha aggiunto l'associazione. "I sistemi di pianificazione sono esclusivamente destinati a beneficiare i coloni."

"Questa sentenza mostra ancora una volta che chi è sotto occupazione non può

chiedere giustizia nei tribunali dell'occupante," ha affermato B'Tselem.

I dirigenti israeliani festeggiano un crimine di guerra

I dirigenti israeliani hanno lodato i giudici per aver approvato la deportazione della comunità, che in base alle leggi internazionali è un crimine di guerra.

Secondo le leggi che governano un'occupazione militare, un occupante può spostare persone in caso di necessità militari. Ma Israele vuole espellere gli abitanti di Khan al-Ahmar dalla zona est di Gerusalemme, dove è impegnato in un'intensa colonizzazione – anche questa in violazione delle leggi internazionali.

Yuli Edelstein, il presidente del parlamento israeliano e membro del partito di governo Likud, si è vantato su twitter che "la pressione" da parte dell'Unione Europea non sia riuscita a bloccare la decisione della corte.

"In Israele c'è una legge e chiunque è uguale di fronte ad essa," ha affermato Edelstein – l'esatto contrario della realtà.

Diplomatici europei hanno fatto visita a Khan al-Ahmar nello scorso anno per mostrare il proprio sostegno alla comunità, ma, a parte un tale atto simbolico, l'Unione Europea – che fornisce ad Israele notevoli somme in aiuti e commercio – non ha preso nessuna iniziativa per chiedere conto ad Israele.

Allo stesso modo l'UE non ha fatto niente quando Israele ha demolito o confiscato scuole o altri edifici per i palestinesi che essa o suoi Stati membri hanno finanziato.

Pare che diplomatici europei abbiano detto a media israeliani che continuare con la demolizione di Khan al-Ahmar "innescherebbe una reazione da parte di Stati membri dell'UE."

Ma, visto il lungo elenco di mancate reazioni dell'UE, simili avvertimenti dovrebbero essere presi con una notevole dose di scetticismo.

Anche il ministro della Difesa Avigdor Lieberman si è rallegrato per la decisione

della corte, twittando che “Khan al-Ahmar sarà evacuato.”

Ha lodato i giudici per “una decisione coraggiosa e necessaria di fronte ad una campagna ipocrita orchestrata da Abu Mazen (il capo dell’Autorità Nazionale Palestinese Mahmoud Abbas), dalla sinistra e dai Paesi europei.”

Fino a mercoledì sera i portavoce dell’UE non avevano ancora rilasciato una reazione alla decisione della corte.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Politica estera UE e demolizione del villaggio di Khan al-Ahmar

Il momento della verità per la politica UE su Israele/Palestina

Che gli Stati europei diano un seguito alle loro minacce ed ai loro avvertimenti in merito alla demolizione di Khan al-Ahmar oppure no definirà in notevole misura l’importanza dell’UE e la sua capacità di influire sulla politica israeliana nei confronti dei palestinesi

+972

Di Michael Schaeffer Omer-Man – 5 settembre 2018

Le potenze europee stanno per dover fare una scelta fondamentale nella prossima settimana. Due mesi dopo che cinque Stati europei pare abbiano messo in guardia

Israele che la demolizione e la deportazione di Khan al-Ahmar avrebbe “innescato una reazione” da parte dei suoi alleati, mercoledì [5 settembre] la Corte Suprema israeliana ha dato il suo beneplacito definitivo al fatto che la demolizione prosegua.

- Insieme al villaggio di Susya, a sud della Cisgiordania, l’UE ha dichiarato, apparentemente in modo arbitrario, Khan al-Ahmar come una delle poche linee da non superare nella pluridecennale politica israeliana di demolizione di case palestinesi ed espansione del suo piano di estensione delle colonie nei territori occupati (per una spiegazione del perché, vedi l’intervista di Edo Konrad con l’esperto di Gerusalemme Daniel Seidemann).
- Ogni volta che piccoli e fatiscenti villaggi nell’Area C [in base agli accordi di Oslo, sotto totale ma temporaneo controllo di Israele, ndtr.] stanno per essere distrutti, arrivano file di diplomatici. Dichiarazioni di condanna ed occasionali ammonizioni vengono diffuse nell’etere.

Finora questo approccio ha funzionato parzialmente. Ma le cose sono cambiate negli ultimi due anni: la principale differenza è che l’attuale Casa Bianca – la cui politica in Medio Oriente è guidata da personaggi sfacciatamente di destra e a favore dei coloni come Jared Kushner [genero e consigliere per il Medio Oriente di Trump, ndtr.] e David Friedman [attuale ambasciatore USA in Israele e proprietario di una casa in una colonia, ndtr.] – non si preoccupa più di quello che Israele fa ai palestinesi. E se le importa, non è disposta a mormorare neppure un minimo segno di disapprovazione.

Ciò significa che le potenze europee, per dirla senza mezzi termini, dovranno decidere se opporsi o stare zitte riguardo al loro impegno nei confronti di Khan al-Ahmar. Anche se dovessero agire, è improbabile che lo facciano come blocco unitario, data la nascente amicizia di Israele con governi di estrema destra europei, che detengono il potere di veto effettivo nel sistema di politica estera consensuale dell’UE. I governi dovrebbero quindi intervenire singolarmente.

Tenendo conto su quante poche questioni la comunità internazionale ha intenzione di prendere una posizione nei confronti di Israele, e che i dirigenti dell’UE si sono assunti la responsabilità di tracciare una linea rossa più o meno coerente su Khan al-Ahmar, le risposte di Germania, Francia, Gran Bretagna, Spagna e Italia saranno fondamentali per determinare il destino dell’impegno

internazionale sulla questione palestinese.

Con gli Stati Uniti non più interessati ad applicare neppure pressioni simboliche su Israele, le potenze europee, che detengono leve economiche significative, dovranno dimostrare se i loro avvertimenti sono effettivamente serie minacce o parole vuote. Se non reagiscono con una qualche sorta di sanzioni o di misure punitive, avranno perso quel poco che è rimasto della loro deterrenza per porre fine alla continua campagna del governo israeliano per rendere la soluzione dei due Stati (sostenuta dall'UE) un'idea obsoleta.

Ma è improbabile che simili punizioni vengano imposte. Le minacce diplomatiche non sono quasi mai fatte con l'intenzione di darvi seguito; per questo le conseguenze non sono mai specificate o accennate. Israele crede da tempo che sia così, ed ora comincia a mettere ulteriormente alla prova i confini della sua impunità – una cosa che ha fatto sempre più audacemente negli ultimi anni.

La conseguenza è che l'attuale governo israeliano, e i governi futuri, saranno incoraggiati a diventare ancora più aggressivi nel riscrivere le norme che governano il proprio comportamento: in questo caso, quelle che regolano con quanta rapidità può portare avanti la sua silenziosa annessione, un pezzo alla volta, della Palestina nei prossimi anni.

(traduzione di Amedeo Rossi)

L'UNRWA e il tentativo di Trump di cancellare il popolo palestinese

Neve Gordon

3 settembre 2018, Al Jazeera

Tagliando i finanziamenti all'UNRWA, Trump vuole eliminare la

richiesta palestinese del diritto al ritorno

Il presidente Donald Trump sembra divertirsi a fare esperimenti sugli esseri umani.

Prima è arrivata la separazione di bambini dai loro genitori. Nel maggio 2018 Trump ha ordinato alla "United States Immigration and Customs Enforcement Agency" ["Agenzia USA per il Controllo dell'Immigrazione e le Dogane"] (ICE) di incarcerare nelle prigioni federali tutti gli adulti catturati mentre cercavano di attraversare il confine, trasferendo i loro figli a famiglie affidatarie o in centri di detenzione. La maggior parte di questi bambini è stata tenuta in quelle che sono sostanzialmente delle gabbie, e ad alcuni sono stati somministrati persino psicofarmaci senza il consenso dei genitori.

Il presupposto è che dolore, angoscia e sofferenza modificano il comportamento umano e che traumatizzare un gran numero di bambini e di loro genitori serve a scoraggiare altre persone, persino quelle che fuggono da zone di conflitto in cui la loro vita è in pericolo, dal cercare di entrare negli USA. Il punto di vista etico è che il fine giustifica i mezzi, anche se i mezzi includono politiche crudeli e disumane.

Ora ecco l'ultimo esperimento di Trump, questa volta con l'istruzione, le cure mediche e la fame. Adottando un discorso distorto, questo esperimento è presentato come parte di un innovativo piano di pace israelo-palestinese.

L'idea è di interrompere qualunque finanziamento alla United Nations Relief Works Agency [Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione, ndtr.] (UNRWA), che negli ultimi 70 anni ha fornito un aiuto indispensabile a più di cinque milioni di rifugiati palestinesi nella Striscia di Gaza, in Cisgiordania, in Libano, in Siria e in Giordania.

Il portavoce dell'UNRWA, Chris Gunness, ha chiaramente precisato le ripercussioni di simili iniziative: "A scanso di equivoci," ha affermato, "questa decisione probabilmente avrà un impatto devastante sulla vita di 526.000 minori che ricevono quotidianamente un'istruzione dall'UNRWA; su 3,5 milioni di malati che si recano alle nostre strutture mediche per ricevere cure; a 1,7 milioni di persone in condizioni di insicurezza alimentare che ricevono assistenza da noi, e decine di migliaia di donne, bambini e disabili rifugiati in condizioni di vulnerabilità che si rivolgono a noi."

Certamente, se la riduzione dei finanziamenti non verrà coperta da altri Paesi, la

decisione di Trump avrà effetti devastanti sulle vite di milioni di palestinesi.

Questo esperimento sembra avere due diversi – anche se in relazione uno con l'altro – obiettivi.

Primo, a quanto pare Trump vuole verificare se una politica di distruzione e un intervento antiumanitario possono essere utilizzati come strumento di pacificazione in questo annoso conflitto.

Ciò rappresenta un'inversione delle parti rispetto al paradigma di Oslo, in cui l'Unione Europea e altri attori internazionali hanno deciso di investire centinaia di milioni di dollari ogni anno sui progetti di costruzione di uno Stato palestinese. Benché l'obiettivo di Oslo possa non essere mai stato la creazione di uno Stato palestinese indipendente, si pensava ancora che la vita dei palestinesi avesse un certo valore.

A quanto pare, l'idea che caratterizzava gli accordi di pace del 1993 era di trasferire il controllo di un certo numero di istituzioni e politiche – come quelle relative all'educazione, alla salute e alla sicurezza alimentare – ai palestinesi per liberare Israele dalla responsabilità di gestire la vita quotidiana della popolazione che aveva colonizzato. E, mentre Israele abbandonava le proprie responsabilità sul popolo palestinese, continuava a conservare il controllo sulla maggior parte della sua terra.

Al contrario l'attuale idea di Trump è semplicemente di imporre un "processo di pace" distruggendo tutte le istituzioni che gli Stati moderni utilizzano per gestire la propria popolazione, portando al contempo gli abitanti sull'orlo della morte sociale.

Pertanto non è un caso che nello stesso momento in cui Trump taglia ogni finanziamento all'UNRWA, egli abbia anche deciso di ridurre l'aiuto all'Autorità Nazionale Palestinese. La strategia è chiara: i palestinesi devono essere prima ridotti a quello che il politologo italiano Giorgio Agamben ha definito "nuda vita" per obbligarli ad accettare il "grande accordo" che il presidente Trump intende offrire loro.

Il secondo obiettivo dell'esperimento è cancellare la condizione di rifugiati dei palestinesi.

È importante ricordare che l'UNRWA è stata costituita per assistere i 700.000

rifugiati palestinesi dopo la creazione di Israele nel 1948. Che questi palestinesi fossero fuggiti o fossero stati espulsi con la forza dalle loro città e villaggi può essere un punto in discussione, ma non c'è alcun dubbio che, dopo che la guerra era finita, Israele abbia rifiutato di consentire ai palestinesi di tornare alle loro case, violando quindi l'articolo 11 della risoluzione 194 delle Nazioni Unite. È così che Israele ha creato il problema dei rifugiati.

Oggi i discendenti di quei rifugiati sono oltre 5 milioni e si è sempre dato per scontato che il loro status sarebbe stato risolto con la creazione di uno Stato palestinese. Dato che è estremamente improbabile che uno Stato palestinese vitale sia una componente dell'"accordo di pace" di Trump, la strategia ora si adopera per eliminare la grande maggioranza dei rifugiati palestinesi come dato storico e contemporaneo.

Ripetendo l'accusa del primo ministro Benjamin Netanyahu di "falsi" rifugiati palestinesi che minacciano lo Stato di Israele perpetuando il diritto al ritorno, Trump sta attualmente affermando che solo le persone nate e che hanno effettivamente vissuto nella Palestina mandataria [cioè governata dagli inglesi, ndtr.] prima della guerra del 1948 – gente che ora ha più di 70 anni – possono essere considerate rifugiate. I loro figli e nipoti no.

Anche qui la logica è chiara. Se viene bloccato il finanziamento all'agenzia che si occupa di milioni di rifugiati, allora essi non saranno più considerati tali, spianando così la strada ad un accordo nei termini decisi da Israele. Bloccare i finanziamenti USA, in altri termini, intende semplicemente avvalorare la folle realtà della post-verità che è diventata il marchio di fabbrica di Trump: in questo caso, che i rifugiati non siano rifugiati.

Mentre nel mondo degli affari di Trump il concetto che i diritti di proprietà possano essere abrogati dopo una generazione sembrerebbe una maledizione, in realtà, attaccare crudelmente gli oppressi collima perfettamente con il suo modus operandi. La sua visione del mondo forse viene espressa al meglio in un recente tweet postato dal suo alleato Netanyahu:

"I deboli crollano, vengono massacrati e cancellati dalla storia mentre i forti, nel bene o nel male, sopravvivono. I forti sono rispettati, ci si allea con i forti, e alla fine con i forti si fa la pace."

Dalla Cambogia alla Cina e fino all'Europa, il XX^ secolo ha mostrato la sua parte

di esperimenti sugli esseri umani, tutti con conseguenze atroci. Sfortunatamente, Trump non ha studiato la storia. Ce la sta mettendo tutta per presentare la sua introduzione di nuovi esperimenti come la ricerca di un accordo di pace, ma, come ha scritto recentemente Gideon Levy su "Haaretz" [giornale israeliano di centro sinistra, ndtr.], in realtà si tratta di una dichiarazione di guerra contro il popolo palestinese.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Al Jazeera.

Sull'autore:

Neve Gordon ha conseguito una borsa di studio "Marie Curie" ed è professore di Diritto Internazionale alla Queen Mary University di Londra.

(Traduzione di Amedeo Rossi)

Abbas: "L'amministrazione statunitense ci ha proposto una confederazione con la Giordania"

Ma'an News

3 Settembre 2018 , Ma'an news

RAMALLAH (Ma'an) – Il presidente palestinese Mahmoud Abbas ha accettato il piano di pace offerto domenica dall'amministrazione degli Stati Uniti, a condizione che anche Israele faccia parte della confederazione con la Giordania.

In una dichiarazione fatta domenica durante l'incontro con il movimento pacifista Peace Now e alcuni membri della Knesset

israeliana, Abbas ha detto che l'amministrazione statunitense di Trump avrebbe proposto un piano di pace basato su una confederazione con la Giordania.

Tuttavia, Abbas ha risposto all'amministrazione degli Stati Uniti che avrebbe accettato la proposta solo a condizione che anche Israele faccia parte della confederazione.

All'incontro partecipavano la presidente di Peace Now, Shaked Morag, il parlamentare Mossi Raz del partito Meretz e Ksenia Svetlova per il partito Unione Sionista.

Abbas ha comunicato ai partecipanti che l'inviato per la pace degli Stati Uniti, Jason Greenblatt, e il maggior consulente di Trump, Jared Kushner, gli hanno chiesto se creda in una federazione con la Giordania.

Ha aggiunto di aver accettato la proposta: "Voglio una confederazione triangolare con Giordania e Israele. Mi chiedo se Israele accetterebbe la proposta".

Ha sottolineato che in seguito alla decisione degli Stati Uniti di porre fine a tutti i finanziamenti all'Agenzia delle Nazioni Unite per i profughi della Palestina (UNRWA), gli USA "stanno chiudendo il processo di pace: gli Stati Uniti vogliono distruggere completamente l'UNRWA", ricordando che il 70% dei residenti di Gaza sono rifugiati.

"La maggior parte di loro vive grazie all'assistenza dell'UNRWA. Ma poi il presidente Trump dice "cancella l'UNRWA e concedi aiuti umanitari a Gaza". Come è possibile da una parte abolire l'UNRWA e dall'altra che I palestinesi ricevano aiuti umanitari", ha chiesto.

E ha continuato: "Ho incontrato Trump quattro volte, Trump ha detto di sostenere la soluzione dei due stati e di essere a favore di uno stato smilitarizzato con le forze della NATO a mantenere la sicurezza nella zona".

Ha confermato il suo appoggio alla sicurezza di Israele e la ricerca di una soluzione al problema dei rifugiati palestinesi.

Abbas ha riferito che il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu rifiuterebbe di incontrarlo faccia a faccia: “Il mio problema è con Netanyahu, non con il Likud. Netanyahu è contro la proposta di Trump”.

Morag ha concluso l’incontro assicurando ad Abbas che “Il movimento pacifista israeliano è esteso e durante le prossime elezioni generali Peace Now chiederà ai leader un impegno per far avanzare la soluzione dei due Stati”.

(Traduzione di Luciana Galliano)

Gli Stati Uniti cessano di finanziare l’agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi

Al-Jazeera e agenzie di stampa

1 settembre 2018 Al-Jazeera

La decisione dell’amministrazione Trump è stata duramente criticata in quanto “palese attacco” contro i palestinesi che già affrontano una situazione drammatica.

Alcuni funzionari palestinesi hanno duramente criticato la decisione degli Stati Uniti di bloccare i finanziamenti all’agenzia delle Nazioni Unite che assiste i rifugiati palestinesi in tutto il Medio Oriente, definendola un “plateale attacco” contro il popolo palestinese.

I commenti sono arrivati venerdì poco dopo che il governo degli Stati Uniti, uno dei principali alleati di Israele, ha annunciato che avrebbe interrotto i suoi finanziamenti all’Agenzia Umanitaria delle Nazioni Unite per il soccorso (UNRWA) [che si occupa esclusivamente dei rifugiati palestinesi, ndtr.] dopo aver

definito l’organizzazione “un’impresa irrimediabilmente viziata “.

In una dichiarazione, la portavoce del Dipartimento di Stato americano Heather Nauert ha dichiarato che “è assolutamente insostenibile che gli aventi diritto ai benefici dell’UNRWA siano in continuo e infinito aumento e [l’agenzia] è in crisi da molti anni.”

“L’amministrazione [Trump] ha esaminato attentamente il problema e ha stabilito che gli Stati Uniti non verseranno ulteriori contributi all’UNRWA”, ha affermato Nauert.

La decisione è arrivata una settimana dopo che gli Stati Uniti hanno annunciato il taglio di oltre 200 milioni di dollari agli aiuti economici per i palestinesi.

“Le due successive decisioni americane rappresentano un flagrante attacco contro il popolo palestinese e una sfida alle risoluzioni delle Nazioni Unite”, ha detto ieri il portavoce dell’Autorità Nazionale Palestinese Nabil Abu Rdainah all’agenzia di stampa Reuters.

“Tale punizione non riuscirà a cambiare il fatto che gli Stati Uniti non hanno più un ruolo nella regione e non sono parte della soluzione”.

Rob Reynolds di Al Jazeera, riferendo da Washington DC, ha detto che la decisione degli Stati Uniti “potrebbe peggiorare considerevolmente una situazione già terribile in alcune parti dei territori palestinesi, specialmente a Gaza”.

“Loro (gli Stati Uniti) si stanno giustificando per lo più con il fatto che i finanziamenti sono mal gestiti e la stessa agenzia spreca denaro ed è inefficiente”, ha detto Reynolds.

“La cosa è parte integrante, insieme al riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele, di un tentativo da parte dell’amministrazione Trump di determinare alcuni cambiamenti radicali e cercare di ridefinire la situazione in Medio Oriente”.

L’UNRWA fu fondata nel 1949 dopo che 700.000 palestinesi furono costretti a lasciare le proprie case da miliziani sionisti che preparavano la fondazione dello stato di Israele.

Attualmente fornisce servizi a cinque milioni di rifugiati palestinesi nella Cisgiordania occupata e nella Striscia di Gaza, nonché in Giordania, Libano e Siria.

Sotto l'amministrazione di Donald Trump, il governo degli Stati Uniti aveva già ridotto il budget alle attività dell'UNRWA nei territori palestinesi occupati da 365 milioni di dollari a soli 65 milioni, provocando licenziamenti e il passaggio di molti dipendenti e collaboratori palestinesi a tempo pieno dell'agenzia a contratti part-time.

Alla fine di giugno, l'ONU aveva chiesto agli stati membri di colmare il problematico buco nel finanziamento causato dai tagli del governo degli Stati Uniti.

"La situazione dei palestinesi è segnata da grande ansia e incertezza, in primo luogo perché i rifugiati palestinesi non vedono all'orizzonte una soluzione alla loro situazione ", ha detto Pierre Krahenbuhl, direttore dell'UNRWA a una conferenza dell'ONU.

All'inizio di questa settimana, l'UNRWA ha segnalato che se Washington avesse approvato il taglio dei finanziamenti, ciò avrebbe probabilmente comportato una maggiore instabilità nella regione.

"Ci si deve porre la domanda: come diventerà il Medio Oriente se le persone più vulnerabili in quella regione non dovessero più ricevere servizi dall'organizzazione umanitaria delle Nazioni Unite", ha detto il portavoce dell'agenzia Chris Gunness all'Agenzia [turca] Anadolu.

Il governo degli Stati Uniti sta anche spingendo per una riduzione del numero di rifugiati palestinesi da cinque milioni a cinquecentomila, e considera [rifugiati] solo quelli che sono stati direttamente espulsi dalle proprie case settant'anni fa.

Di conseguenza, milioni di loro figli e nipoti saranno esclusi.

(Traduzione di Luciana Galliano)

L’attacco di Trump all’UNRWA è contro i rifugiati palestinesi

Ben White

Venerdì 31 agosto 2018 Middle East Eye

L’eliminazione dell’UNRWA mira al consolidamento di uno Stato unico dell’apartheid e alla sconfitta della lotta dei palestinesi

Durante il fine settimana la televisione israeliana ha informato che l’amministrazione USA sta progettando di incrementare i propri attacchi contro i rifugiati palestinesi non solo negando esplicitamente il loro diritto al ritorno, ma anche ridefinendo unilateralmente chi sia un rifugiato, in modo da ridurne drasticamente il numero a solo mezzo milione.

Finora la diplomatica USA Nikki Haley [ambasciatrice USA all’ONU, ndtr.] ha affermato che gli USA appoggeranno l’agenzia per l’aiuto ai rifugiati palestinesi UNRWA solo se l’organizzazione dovesse “modificare il numero di rifugiati con un conteggio corretto.”

Ora si dice che l’amministrazione Trump ha deciso di annullare qualunque finanziamento USA all’UNRWA.

Un diritto umano fondamentale

Non c’è bisogno di soffermarsi a lungo sull’inconsistenza degli argomenti addotti da politici USA e israeliani. Il diritto al ritorno è un diritto umano fondamentale e, come è stato evidenziato dal capo dell’UNRWA Pierre Krähenbühl, nonché dal Dipartimento di Stato USA nel 2015 e nel 2012, in situazioni che sono durate a lungo nel tempo i figli e i nipoti dei rifugiati sono usualmente riconosciuti come tali.

A febbraio, quando il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha suggerito al Segretario Generale dell’ONU Antonio Guterres che i finanziamenti per i rifugiati palestinesi potrebbero passare per l’UNHCR [agenzia ONU per i rifugiati, ndtr.] piuttosto che per l’UNRWA [agenzia ONU specifica per i rifugiati palestinesi, ndtr.], Guterres ha puntualizzato che quest’ultima promuove il rimpatrio: “E’ sicuro di

volere che l’organizzazione ONU per i rifugiati inizi a lavorare per il ritorno dei rifugiati palestinesi?” ha detto.

Ma, retorica a parte, è importante considerare quanto la nuova posizione degli USA differisca in pratica delle precedenti amministrazioni USA.

Durante un quarto di secolo del processo di pace, nessuna amministrazione USA ha mai sostenuto la messa in pratica concreta del diritto dei rifugiati palestinesi al ritorno e alle compensazioni, accettando piuttosto la posizione israeliana che la sua richiesta di conservare una maggioranza ebraica dei cittadini prevalesse sul diritto dei palestinesi espulsi al ritorno nella loro patria.

Un approccio semplicistico e rozzo

Quindi, cosa c’è di diverso ora? Il primo elemento è che l’amministrazione Trump, come ha già dimostrato in molti modi, non è interessata a giocare il ruolo che in genere ha caratterizzato i “colloqui di pace” gestiti dagli USA. Questo brusco allontanamento ha determinato un approccio semplicistico e rozzo che ha reso impossibile persino per uno come il presidente palestinese Mahmoud Abbas tornare al tavolo dei negoziati.

Il secondo elemento è che una destra israeliana imbaldanzita e i suoi amici ideologi a Washington percepiscono l’opportunità di sferrare un colpo fatale all’UNRWA e quindi, per come la vedono, liquidare una volta per tutte il problema dei rifugiati palestinesi.

Pochi mesi dopo l’insediamento di Trump, Netanyahu ha dichiarato che l’UNRWA dovrebbe essere smantellata, un’affermazione che rappresenta un impressionante inasprimento negli attacchi ufficiali di Israele contro l’agenzia. Nel contempo, il genero e consigliere di Trump, Jared Kushner, ha appoggiato un “concreto tentativo di distruggere l’UNRWA.”

Plaudendo all’ultimo rapporto sui progetti di Trump di ridefinire i rifugiati palestinesi e di smettere di finanziare l’UNRWA, l’ex-ambasciatore israeliano Ron Prosor ha affermato di “aver lavorato per anni per la chiusura dell’UNRWA”, e si è augurato che il governo israeliano “adotti il piano senza riserve.”

Per l’estrema destra israeliana la decisione di Trump di “togliere Gerusalemme dal tavolo dei negoziati” è stata la dimostrazione che l’unilateralismo israeliano alla

fine dà risultati. La mossa su Gerusalemme ha instillato la speranza – se non la certezza assoluta – su altre questioni come l'annessione e i rifugiati palestinesi.

Come ha detto il ministro per gli Affari di Gerusalemme Ze'ev Elkin [del Likud, ndtr.], parlando dei passi statunitensi contro l'UNRWA, "questo esempio dimostra che quando Israele crede nel suo cammino, e quando l'opinione pubblica israeliana è unita dietro i nostri interessi nazionali, alla fine il mondo riconosce la verità e passa sulle nostre posizioni."

"Ciò sta avvenendo ora con il diritto al ritorno (dei palestinesi), con la decisione di spostare l'ambasciata USA a Gerusalemme e succederà in altri ambiti, se mostriamo una sufficiente determinazione," ha aggiunto.

L'UNRWA riceve il proprio mandato dall'Assemblea Generale dell'ONU, che non discuterà del suo rinnovo fino al giugno 2020 (e l'ultima volta venne prorogato con 167 voti contro uno). È l'unico consesso che, con voto a maggioranza, può cambiare il mandato dell'agenzia.

Conseguenze negative

Quindi gli USA e Israele devono aver deciso che colpire finanziariamente l'agenzia e impedirne il funzionamento nei territori palestinesi occupati costituisca nel frattempo la migliore opzione, insieme al fatto che l'amministrazione Trump desidera eliminare l'esistenza dei rifugiati palestinesi.

Qualcuno ha suggerito che non finanziare o smantellare l'UNRWA avrà conseguenze negative per Israele. Ma solo perché qualche "fonte della sicurezza" israeliana appoggia l'UNRWA nei termini di lotta contro l'"estremismo" o di sovvenzionare i costi dell'occupazione, ciò non inficia gli argomenti per la sua difesa.

Quest'ultimo attacco contro l'UNRWA è, evidentemente, un attacco politicamente motivato ai diritti dei rifugiati palestinesi.

Nel contesto della legge israeliana dello "Stato-Nazione ebraico", del riconoscimento USA di Gerusalemme [come capitale di Israele, ndtr.] e di iniziative verso l'annessione del territorio della Cisgiordania, quelli che desiderano l'eliminazione dell'UNRWA prevedono che la sua fine sia una parte fondamentale del consolidamento di uno Stato unico dell'apartheid e della sconfitta della lotta

palestinese.

– Ben White è autore del recente libro “Cracks in the Wall: Beyond Apartheid in Palestine/Israel” [Crepe nel muro: oltre l’apartheid in Israele/Palestina]. È un giornalista e scrittore freelance e i suoi articoli sono stati pubblicati da Al Jazeera, al-Araby, Huffington Post, the Electronic Intifada, the Guardian’s Comment is Free ed altri.

Le opinioni esposte in questo articolo sono dell’autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Israele vuole agire con ancora maggiore impunità vietando di filmare i suoi soldati assassini

Asa Winstanley

31 agosto 2018, Middle East Monitor

Uno dei più noti criminali israeliani degli ultimi tempi dovrebbe essere Elor Azaria. Nel 2016 a Hebron il soldato israeliano ha ucciso un giovane palestinese che era a terra gravemente ferito e sanguinante. Abd Al-Fattah Yusri Al-Sharif era già stato ferito dopo essere stato accusato di aver cercato di attaccare un altro soldato che controllava un checkpoint. Hebron è una città palestinese in Cisgiordania, occupata illegalmente da Israele. Una vasta area della città ha una presenza militare israeliana più pesante delle altre, a causa del fatto di essere stata occupata da un gruppo dei coloni sionisti più estremisti.

Questi fanatici religiosi spesso maltrattano, sputano addosso ai palestinesi e li

aggrediscono solo per il fatto di essere arabi in quella che essi sostengono essere una “città ebraica”. I coloni di Hebron sono in procinto di cercare di occuparla totalmente, di casa in casa. Per di più, sono difesi ed aiutati dall’esercito israeliano.

Di solito le famiglie palestinesi sono cacciate senza tante cerimonie. Se tentano di resistere anche nel modo più pacifico, i soldati israeliani li buttano a terra e spesso li uccidono con totale impunità.

In una situazione così intollerabile non c’è da stupirsi che qualche singolo giovane palestinese si prenda la responsabilità di lottare contro l’occupazione militare brutale e razzista. Il diritto alla resistenza armata all’occupazione e alla colonizzazione è sancito dalle leggi internazionali, da risoluzioni ONU e dall’etica. Quindi resistere è assolutamente legittimo. Ciò detto, le accuse israeliane di “attacchi all’arma bianca” contro i suoi soldati a volte sono inventati. C’è almeno un caso ben documentato di soldati che hanno messo un coltello sul corpo di un palestinese che avevano già ucciso.

Nel video dell’uccisione di Abd Al-Fattah Yusri Al-Sharif da parte di Azaria si può vedere il religioso fascista Baruch Marzel [dirigente di gruppi di estrema destra religiosa, tra cui il partito Kach, messo fuorilegge per terrorismo in Israele e negli USA, ndtr.] che stringe la mano all’assassino. Il filmato è stato ripreso da un volontario palestinese di un’organizzazione per i diritti umani. Mostra chiaramente che né Azaria né alcun altro soldato con lui erano in pericolo al momento dell’uccisione. Si vede Azaria che chiede tranquillamente ordini al suo superiore prima di prendere in modo assolutamente deliberato la mira e sparare in testa ad Al-Sharif.

Il video è diventato virale sulle reti sociali e il mondo è rimasto scioccato di vedere la crudele e brutale situazione dell’occupazione israeliana. In Israele, tuttavia, Azaria è stato acclamato come eroe nazionale.

Ciononostante, in seguito a pressioni internazionali, egli è stato giudicato, riconosciuto colpevole di – incredibilmente – “omicidio colposo” e condannato solo a 18 mesi di carcere, di cui ne ha scontati 9 simbolici. Significativamente questa è stata più o meno la stessa condanna che l’eroina disarmata della resistenza palestinese Ahed Tamimi ha scontato per aver schiaffeggiato un soldato israeliano che era entrato in casa sua il giorno in cui un suo parente era stato colpito alla testa da un altro membro delle forze armate israeliane. Nell’Israele dell’apartheid,

le vite dei palestinesi non valgono niente.

Azaria è stato liberato dalla prigione all'inizio di maggio, e recentemente si è sfacciatamente vantato sui media israeliani che avrebbe di nuovo fatto la stessa cosa. Ha ribadito di "non avere rimorso" per quello che ha fatto. La triste verità è che quello che è successo a Hebron in quel fatale giorno non era niente di straordinario. Al contrario, durante il processo ad Azaria il dirigente di una delle milizie dei coloni ha testimoniato che si tratta della procedura standard. Molti assassinii simili di palestinesi– spesso giovani – in Cisgiordania sono stati documentati e nessuno è stato chiamato a risponderne. L'unico aspetto inusuale del caso di Azaria è che sia stato ripreso dalla videocamera di un coraggioso operatore sul campo palestinese per "B'Tselem", l'associazione israeliana per i diritti umani.

In seguito a ciò, il volontario ha ricevuto gravi e credibili minacce di morte da coloni israeliani. E ora, invece di rendere responsabili i suoi soldati assassini, la cosiddetta "unica democrazia del Medio Oriente" sta progettando di evitare che si ripeta l'imbarazzo provocato dal fatto che i suoi crimini vengano resi pubblici: Israele sta per vietare a chiunque di filmare i suoi soldati. Come specificato in un articolo di informazione politica del centro palestinese per le libertà in internet "7amleh" (Hamleh sta per "campagna" in arabo), una legge che attualmente sta seguendo il suo iter alla Knesset [il parlamento israeliano, ndtr.] "punirebbe il fatto di filmare o fotografare l'esercito israeliano nel corso delle sue attività e proibirebbe la diffusione di foto o video che critichino l'esercito israeliano sulle reti sociali e sui principali mezzi di comunicazione."

Il ministro israeliano della Difesa, l'estremista di destra Avigdor Lieberman [del partito ultranazionalista "Israele casa nostra", ndtr.], è il promotore della legge. Il razzista antiarabo ha definito il fatto di filmare i suoi soldati un "fenomeno preoccupante" a cui Israele ha assistito per molti anni.

Quello che ciò realmente significa è che Israele vuole la libertà di torturare, mutilare, imprigionare e uccidere palestinesi con totale impunità e nel completo silenzio, senza neppure il minimo sussurro di inefficace "condanna" da parte dei suoi alleati nell'UE e negli USA. Il resto del mondo non può condannare quello che non vede.

La legge è parte di una serie di leggi israeliane simili denunciate da "7amleh", che

ridurranno la libertà su internet. Ciò include la proposta di istituire una nuova "Direzione Nazionale Informatica" che darà al primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu il potere di ordinare – senza nessuna supervisione giudiziaria – di violare computer e telefoni di chiunque egli ritenga una "minaccia per la sicurezza informatica di Israele."

Considerando che attualmente Israele sostiene che l'attivismo popolare non violento per i diritti dei palestinesi in tutto il mondo costituisca "una minaccia strategica del massimo livello," è tempo che i governi occidentali smettano di assecondare la fantasia che lo Stato [di Israele] sia una democrazia di qualunque genere. Devono far fronte alla minaccia che Israele rappresenta, non solo per i palestinesi, ma anche per ogni singolo individuo e istituzione al mondo, compresi i governi.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione di Amedeo Rossi)